

L'ultima invasione...



Il catanese Rodolfo De Mattei, che insieme al palermitano Gaetano Mosca è stato uno dei padri fondatori del corso di Storia delle Dottrine Politiche nelle università italiane, insegnava che il dovere dello storico del pensiero politico è quello di individuare e studiare le istanze politiche più pressanti di ogni epoca storica.

Se si osserva con disincanto il panorama politico siciliano contemporaneo è facile notare che l'istanza più pressante, il problema più arduo da affrontare e risolvere oggi è quello della democrazia: ovvero del potere dei popoli di decidere le regole della propria convivenza sulla base di quella genealogia di valori scolpiti nella propria storia; il potere dei popoli di essere artefici del proprio destino sulla base delle proprie esigenze storiche e seguendo la mappa genetica delle proprie vocazioni economiche e politiche.

Ai popoli, insomma, è stato sottratto lo scettro del proprio potere. La quotidianità racconta le disavventure di una democrazia a sovranità limitata, priva di slancio vitale, insidiata e assediata da una nuova ideologia che ha invaso i partiti, la politica, la storia, le comunità, le famiglie, le nazioni, le persone: è l'ideologia liberista. Scrutando l'orizzonte si intravede un nuovo potere, forte, prometeico, malvagio, che avanza all'ombra dell'ideologia liberista: è il potere del danaro. E questo potere è diventato maggioranza. La sovranità dei popoli, il pensiero e l'azione dei popoli, il destino dei popoli, in una parola: la democrazia, è ormai quotidianamente violentata dalle grandi istituzioni finanziarie e dagli interessi economici delle grandi multinazionali che, attraverso la globalizzazione, si espandono in una forma moderna di imperialismo che, come sostengono i migliori esponenti del pensiero politico arabo e mediterraneo, pretende di americanizzare il pianeta. Il nostro destino di siciliani, la nostra storia, il nostro modo di vivere, le vocazioni naturali della nostra terra sono sottoposti al dominio di una plutocrazia cosmopolita e ademocratica che esercita la propria tirannia attraverso il mercato globale.

E' l'ultima invasione subita dalla Sicilia e da tutte le altre contrade del mar Mediterraneo. Ritorna, cioè, in forme più aggressive, rivedute e corrette, il dominio di quel colonnismo bancario che alimenta lo sviluppo economico dell'eterno "Stato di Milano": quello che aveva defenestrato il siciliano Crispi e la sua politica mediterranea e che poi, complice Giolitti, distruggerà i Florio e quelle microforze imprenditoriali siciliane che si stavano formando al seguito dei Florio. In proposito si osservi che ancora oggi non è possibile conoscere l'entità dei trasferimenti pubblici alle grandi imprese private del nord mentre conosciamo la storia, tragica e vergognosa, delle tante famiglie siciliane costrette ad emigrare nell'opulento nord come forza lavoro a basso costo! E lo "Stato di Milano" è oggi uno dei più zelanti apprendisti stregoni del turbocapitalismo cosmopolita e ademocratico.

Uno scenario così tragico impone di ricordare che il primo soggetto della democrazia è il popolo. Il punto di partenza della politica de-

mocratica è la comunità popolare. La sovranità democratica è la sovranità popolare.

Se vogliamo difendere la democrazia siciliana dobbiamo ripartire dal popolo, dalla comunità, dalla Sicilia e dai siciliani.

Contro la reductio ad unum della globalizzazione, dobbiamo riscoprire il valore dell'autogoverno locale, dell'identità comunitaria, del destino di popolo.

Nella sua opera più famosa, *Il contratto sociale*, Jean-Jacques Rousseau teorizzava che la democrazia, definita come il migliore dei regimi, era applicabile soltanto in un territorio piccolo.

Adriano Olivetti organizzò la sua idea di federalismo attorno al concetto di comunità, definita come uno spazio geografico determinato dalla natura e dalla storia. Egli era convinto che la comunità avrebbe soppresso tutte le tensioni e i conflitti che nell'organizzazio-

ne economica si sviluppavano tra l'agricoltura, l'industria e l'artigianato, in modo tale da garantire una simbiosi tra economia agricola ed economia industriale. Ancor prima di lui, la letteratura politica siciliana del Settecento, dell'Ottocento e del Novecento si era esercitata ad elaborare la medesima dottrina per la Sicilia.

Il successo della Lega e quello che confusamente sta accadendo in Catalogna, nell'Irlanda, nella Corsica, in Scozia con la straordinaria vittoria del Partito Nazionale Scozzese alle recenti elezioni, sta dando ragione a Rousseau, ad Olivetti ed a tutti gli scrittori politici dell'ideologia siciliana.

Nella corrente del divenire e dello scomparire o la Sicilia recupera la propria democrazia o viene inghiottita dal nichilismo di questo nostro tempo infame e divorata dai cicli del turbocapitalismo.

FILIPPO DI GIOVANNI: L'AVIATORE PALERMITANO CADUTO 40 ANNI FA IN UNA MISSIONE DI PACE IN AFRICA CENTRALE

I venti di guerra che soffiano sul nostro tempo scuotono anche i ricordi e le cronache del passato. Ed ecco comparire all'orizzonte della Storia altre bufere internazionali, altri lampi di guerra, altre missioni umanitarie e - fatalmente - altre vittime ed altri martiri. Oltre quarant'anni fa, in una situazione internazionale simile a quella attuale, il vento della guerra gettò nello scompiglio e nel dolore Palermo, la Sicilia, l'Italia tutta. Un sottufficiale palermitano dell'Aviazione Militare perse la vita nel lontano Kivu, una regione dell'ex Congo belga, oggi Zaire.

Si chiamava Filippo Di Giovanni ed aveva da poco compiuto 42 anni. La tragedia sua e dei suoi dodici compagni che con lui caddero in un'imboscata terribile, riempì le prime pagine dei giornali locali e nazionali del 17 novembre 1961.

Il maresciallo motorista Di Giovanni faceva parte della 'Sezione Congo - 46ma Aerobrigata' costituita dal Governo italiano e messa a disposizione delle Forze Onu su richiesta del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite che nel luglio del 1960, all'indomani della raggiunta indipendenza del Congo ed in seguito alla gravissima ondata di violenze che percorse quel paese, rivolse un appello ai paesi membri per inviare contingenti militari con il compito di ristabilire l'ordine e di garantire la vita e la sicurezza alle popolazioni della neonata Repubblica del Congo presieduta da Lumumba. Oltre all'Italia molti altri paesi, fra cui

il Canada, l'Irlanda e la Svezia, contribuirono a formare l'organizzazione militare dell'Onu che doveva sostituire le truppe belghe nello Stato africano.

Il contingente italiano, composto da otto equipaggi dotati di velivoli "C 119", era addetto al trasporto di profughi e materiali e dimostrò una certa efficienza tanto che, su proposta del Comandante delle Forze Armate Onu, il comando dell'aeroporto di Leopoldville (capitale dello Stato, oggi Kinshasa), venne affidato ad un ufficiale italiano, il Tenente Colonnello Nimis.

Quando venne consumato l'eccidio dei tredici aviatori italiani delle truppe Onu, la situazione nel Congo era delicatissima: il presidente Lumumba, protagonista delle lotte per l'indipendenza, era stato assassinato dai secessionisti katanghesi capeggiati da Ciombe; era in corso, insomma, una guerra civile tra alcune etnie del paese.

La tragedia avvenne l'11 novembre a Kindu. Il Maresciallo Di Giovanni era in uno dei due "C 119" che erano atterrati in quella città e che trasportavano automobili di ricognizione. I componenti dei due equipaggi si trovavano alla mensa ufficiali quando questa venne improvvisamente assalita da truppe congolese autoammunite. Vennero confiscate tutte le armi e saccheggiate la mensa. Gli aviatori italiani vennero catturati, brutalmente percossi, trascinati agli automezzi e trasportati alla prigione di Kindu. Iniziò un lungo braccio

di ferro diplomatico tra Comando Onu e truppe ribelli, tra Ambasciata italiana e Governo congolese, fra Governo italiano e Onu che si risolse nel nulla. Soltanto il 16 novembre si apprese la terribile verità: Filippo Di Giovanni e gli altri dodici italiani erano stati immediatamente fucilati nella prigione di Kindu e i loro cadaveri erano stati fatti a pezzi dai soldati. I pezzi dei corpi erano stati gettati all'enorme folla che si era radunata per assistere al massacro. Alcuni resti vennero trascinati nella strada principale, altri gettati nel fiume Congo, altri ancora rimasero esposti per poche ore.

Filippo Di Giovanni, già Medaglia d'Argento al Valor Militare, aveva combattuto con gli aerosiluranti durante la seconda guerra mondiale; aveva già visto la morte in faccia quando, durante un'azione, era precipitato col suo velivolo e fatto prigioniero dagli inglesi; consegnato agli americani, tornò in Patria e riprese a volare a Brindisi come sergente, poi sergente maggiore. Da Brindisi venne trasferito a Gallarate e poi a Pisa, all'aeroporto di San Giusto presso il quale era di stanza il Comando della 46ma Aerobrigata. Intanto la guerra era finita e Di Giovanni, ormai Maresciallo, si era sposato ed aveva avuto due figli. Sopravvissuto alla seconda guerra mondiale, il palermitano Filippo Di Giovanni cadde in una delle tante guerre scoppiate in questo sessantennio di pace perduta.